



Il senso geopolitico del Sud

di *Fabrizio Maronta* (*)

Il Mezzogiorno è più frammentato ed eterogeneo di quanto spesso appaia e ciò contribuisce alla sua relativa arretratezza. Una carta evidenzia sei aree, tra cui spicca la spina dorsale imperniata su Napoli. Le terre marginali e quelle di mezzo. E Roma dove sta?

“Il Sud” sono tanti.

La mappabicolore dell'Italia consegnataci dalle ultime elezioni, in cui a un (Centro-)Nord maggioritariamente leghista si contrappone un Meridione compattamente grillino, è in parte ingannevole. Perché uniforma cromaticamente una realtà - il Mezzogiorno - eterogenea, inducendo a credere che questa esprima un'individualità geopolitica. Ammesso e non concesso che tale soggettività esista al Nord, essa manca nella parte della penisola che più risente di squilibri territoriali vecchi quanto l'Italia unitaria (secondo alcuni, ancor più) e accentuatasi, da ultimo, in questi anni recenti di crisi economico-finanziaria.

Ciò che uno sguardo più attento ci restituisce è dunque l'immagine di un Sud variegato, in cui risorse (economiche, demografiche, civili) e problemi (economici, demografici, sociali e politici, in larga misura legati alla radicata presenza della criminalità organizzata) risultano variamente distribuiti sul territorio, spesso in stretto regime di commistione. Ne emerge un quadro che all'intrinseca debolezza economico-istituzionale unisce una forte eterogeneità. Molto più della presunta indolenza “culturale”, è questa frammentazione che impedisce al Mezzogiorno di esprimere istanze e soggettività geopolitiche comuni. La connessa passività, di cui società e classi dirigenti locali non sono comunque incolpevoli, fa sì che frequentemente gli stimoli esterni producano reazioni epidermiche, in quanto non preceduti e seguiti dall'elaborazione di istanze (geo)politiche originali e comuni, in grado di imporsi al livello nazionale e di resistere al tempo. In quest'ottica, non deve stupire che dei due “non vincitori” alle ultime politiche, il soggetto più diafano, erratico e territorialmente disarticolato sia proprio quello che ha conquistato il Sud. E che potrebbe altrettanto facilmente perderlo. Magari a favore della Lega, a oggi espressione eminentemente settentrionale, tatticamente “nazionalizzata” quanto basta per tentare l'assalto all'elettorato (già) centrista.

Questa mappa offre una rappresentazione - che non si pretende esaustiva e incontestabile - della realtà geopolitica soggiacente all'etichetta “Mezzogiorno” con cui siamo soliti designare la metà meridionale della penisola. Come emerge chiaramente, al Sud sono qui ascritte anche le isole maggiori e parte di quello che a fini statistici è di norma considerato Centro, ma che per molti aspetti compartecipa di dinamiche prettamente meridionali. Vediamo.

Spina dorsale del Sud.

È l'asse in cui si concentra il grosso della popolazione, dell'economia e delle infrastrutture - produttive e di collegamento - del Meridione (con l'eccezione di Roma). Esso abbraccia buona parte della Puglia, la propaggine orientale della Basilicata (il Materano, recente fulcro turistico che storicamente gravita sulla Puglia), il Nord della stessa Lucania (con il polo industriale di Melfi) e la parte centro-settentrionale della Campania, comprendente Salerno e ovviamente Napoli.

Quest'ultima è designata “capitale del Sud”: non solo e non tanto per motivi storici (fu sede dei Borbone, vessillo del meridionalismo contemporaneo), ma soprattutto per ragioni attuali, in quanto prima città del Mezzogiorno e terza d'Italia (dopo Roma e Milano) per abitanti. L'area in questione assomma a oltre un terzo del pil del Meridione (circa un quarto prendendo in considerazione anche il Lazio) e quasi la metà (45% circa) della popolazione (35% includendo il Lazio). Il Napoletano è anche l'unica area meridionale con una densità abitativa paragonabile a quella delle altre grandi città italiane (Milano, Torino, Roma). In questa porzione di Sud hanno sede distretti e produzioni industriali fondamentali per l'economia meridionale: l'agroalimentare, il tessile, il calzaturiero, il mobile e il turismo, ma anche bio- e nanotecnologie, meccatronica e ingegneria digitale (Puglia),

* <https://www.liberauniversitacrostolo.it/eventi/docenti/fabrizio-maronta/>

Fabrizio Maronta

Laureato in Scienze Politiche indirizzo Internazionale all'Università di Roma Tre, con master in *Cooperazione internazionale, Diritti umani e Politiche dell'Unione Europea*. È responsabile delle relazioni internazionali di *Limes-Rivista italiana di geopolitica* e curatore di *Heartland-Eurasian Review of Geopolitics*. È stato assistente alla docenza di Geografia Politica ed Economica all'Università di Roma Tre. È commentatore di questioni geopolitiche per radio e tv nazionali ed estere. Collabora stabilmente con *Aspenia*, rivista dell'Aspen Institute Italia.

manifatturiero pesante (Melfi, in Basilicata), ingegneria dei materiali e chimica (Campania). Napoli è connessa al resto della penisola dalla dorsale autostradale e ferroviaria (alta velocità) tirrenica, mentre Bari lo è in modo abbastanza agevole da quella adriatica. Taranto, Napoli, Salerno e Brindisi sono poi, rispettivamente, al 10, 11, 14 e 15 posto nella classifica dei porti italiani per volumi movimentati. In Campania e Puglia hanno infine origine due fra le principali organizzazioni criminali del Sud: camorra e Sacra corona unita. Ciò, insieme all'alta incidenza dell'economia informale - specie nelle aree urbane campane - concorre alla rilevanza di tali territori nel panorama geopolitico dell'Italia (non solo) meridionale.

Regno di Sicilia.

L'insularità e l'eccezionalità politico-amministrativa (statuto speciale) rendono la Sicilia un *unicum* nel contesto meridionale, oltre che nazionale. Sede della quinta città italiana per popolazione (Palermo), l'isola ospita circa un quarto della popolazione del Sud (un quinto incluso il Lazio) ed esprime circa il 23% del pil dell'area (oltre il 15% comprendendo il Lazio). È dunque un peso massimo nel contesto meridionale, dotato anche di una forte proiezione culturale e criminale (Cosa nostra). La sua strategicità è data altresì dalle reti (gasdotti e cavi sottomarini dei dati) che vi approdano o vi passano, le quali ne fanno uno snodo mediterraneo e il terminale italiano degli idrocarburi provenienti dal Nordafrica. Tuttavia, l'isolamento geografico e la penuria infrastrutturale, unitamente alla pervasività della presenza mafiosa nel tessuto sociopolitico ed economico, frenano storicamente lo sviluppo del potenziale isolano.

La stessa Cosa nostra è stata, dagli anni Novanta in poi, oggetto di una sistematica repressione da parte degli apparati statali, che se certo non ha eradicato il fenomeno ha comunque avvantaggiato altre formazioni, in particolare la 'ndrangheta calabrese. Pur ospitando due dei quindici porti italiani principali (Augusta e Messina, rispettivamente al 6 e al 9 posto), la Sicilia manca di distretti industriali paragonabili - per numero e dimensione delle imprese, livello d'innovazione e vocazione all'export - a quelli delle aree italiane a forte incidenza industriale.

Fanno parziale eccezione la cosiddetta Etna Valley, il settore meccanico e (soprattutto) petrolchimico di Siracusa, la nautica di Messina e la meccanica *hi-tech* di Palermo. Il resto del panorama economico è dominato quasi esclusivamente dall'agroalimentare, pur con punte di eccellenza.

Territori marginali + Appendice marginale ad alta proiezione criminale.

La residualità geopolitica di buona parte della Basilicata, della Puglia settentrionale (Foggiano), della Calabria, del Molise e del Sud dell'Abruzzo rispetto al resto del Meridione è data dalla scarsa incidenza economica, industriale, demografica e (ad eccezione di Calabria e di Foggia) criminale di questi territori. Con appena 3,4 milioni di abitanti (13,5% del totale meridionale, 11% incluso il Lazio) e un pil complessivo pari a circa il 12% di quello del Sud (8% compreso il Lazio), tali aree hanno un peso modesto in termini demografici ed economici, considerata peraltro la sostanziale disconnessione dei loro apparati produttivi. Questi ultimi risultano dominati dall'agroalimentare, eccezion fatta per il porto calabrese di Gioia Tauro (5 a livello nazionale), per l'Alenia di Foggia, per il tessile in alcune zone del Molise e del Foggiano e per la plastica nell'Ovest di quest'ultimo (indotto campano). La mancanza, in Basilicata, Molise e nell'Abruzzo meridionale, di grandi criminalità autoctone rappresenta un potenziale vantaggio, che tuttavia (come peraltro avviene anche in Molise e nell'Abruzzo meridionale) si volge facilmente in limite qualora il debole tessuto economico e istituzionale locale fosse infiltrato da mafie allogene. Rilevante, specie nel caso lucano, è il tema delle risorse: la Basilicata alimenta con le sue acque l'Acquedotto pugliese, che a sua volta irriga alcune delle aree agricole più produttive del Mezzogiorno; dalle stesse zone (Val d'Agri) oggi l'Eni estrae petrolio (si tratta del giacimento *onshore* più grande d'Europa), con ricadute economico-occupazionali per il territorio nel complesso scarse e destinate ad esaurirsi con il greggio stesso.

In questo contesto, la Calabria (e in misura minore Foggia) fa parziale eccezione in virtù della sua notevole proiezione criminale. Grazie a un'espansione e a una diversificazione economico-territoriale che l'hanno portata a "colonizzare" fette importanti dell'economia norditaliana e centroeuropea, la 'ndrangheta figura oggi tra le principali mafie del Vecchio Continente, e come evidenziato da inchieste e studi (anche su *Limes*) mantiene un forte collegamento con i territori d'origine.

Terre di mezzo.

Sud campano, Abruzzo centro-settentrionale e Lazio (Roma e relativo *hinterland* esclusi) si situano geopoliticamente a metà tra il Sud “centrale” e quello marginale. Con 2,7 milioni di persone - il 9% del Sud “allargato” - e un pil complessivo che rasenta il 10% del totale considerato, esse presentano notevoli disomogeneità.

In Abruzzo, la zona nord-orientale beneficia del mare (turismo) e dell’indotto industriale marchigiano, mentre il resto risulta nell’insieme economicamente depresso; il Sud campano è dominato dal Parco del Cilento e dunque da un’economia a prevalente vocazione turistico-agricola, con redditi mediamente inferiori nell’area urbana di Salerno; le quattro province del Lazio qui considerate (Viterbo, Rieti, Frosinone, Latina), prive di realtà manifatturiere di particolare rilievo, scontano la preponderanza demografica, economica e geopolitica della capitale. Rispetto al Sud marginale e alla Sicilia, le Terre di mezzo presentano un minor *deficit* infrastrutturale, specie per quanto attiene le vie di comunicazione; tuttavia (come peraltro avviene anche in Molise e nel Sud dell’Abruzzo), tale penuria tende ad accentuarsi negli entroterra, in particolare nelle zone (pre)appenniniche, mentre la preminenza degli assi nord-sud rende abbastanza disagiata la mobilità est-ovest (specie ferroviaria), allontanando le aree (pre)adriatiche dalle grandi conurbazioni tirreniche (Roma e Napoli). La mappa della presenza criminale tende, nel complesso, a confermare la relativa perifericità di queste aree, con la parziale eccezione del Reatino.

Nord remoto.

Regione insulare a statuto speciale, la Sardegna rappresenta un’altra eccezione nel contesto meridionale. Versante mediterraneo dell’omonimo regno settentrionale che fu il nucleo della nazione italiana, essa è gravata da isolamento geografico, penuria infrastrutturale (con l’eccezione del porto di Cagliari, 3 al livello nazionale) e marginalità demografico-economico-criminale (6% del pil, 6,5% della popolazione del Sud “allargato”; assenza di mafie autoctone e scarsa presenza di quelle allogene, fatta eccezione per il Cagliaritano e per alcune enclave nell’Ogliastra e nell’estremo Nord del Nuorese). Queste circostanze sono tuttavia almeno in parte compensate da una discreta diversificazione economica, da una forte identità locale e dalla connessa, relativa coesione della “diaspora” continentale, numericamente più esigua di altre ma ben posizionata, specie in ambito istituzionale e imprenditoriale.

Roma, capitale nazionale extraterritoriale.

L’eccezionalità di Roma e del suo indotto nel panorama del Lazio e, più in generale, del Sud “allargato” merita una trattazione a parte. In questa sede basti segnalare il peso demografico (2,9 milioni di persone il Comune e 4,3 l’area metropolitana, pari a quasi un quinto del totale in esame), economico (il pil è oltre un quarto del totale) e (geo)politico dell’Urbe, che ne fa un ambito in gran parte avulso dal contesto in questione. Al contempo però, la taglia urbana e la funzione di capitale nazionale rendono la città permeabile a dinamiche sociali, criminali e politiche in tutto o in parte esterne ad essa, contribuendo a connetterla al territorio con legami spesso indiretti, ma non per questo deboli o episodici.

Il Sud lasciato a se stesso affossa l'Italia

di *Giuseppe Provenzano* (*)

Abbandonare il Mezzogiorno al suo destino assesterebbe un duro colpo alle regioni più ricche, per le quali esso è un mercato importante. Disinvestimento pubblico e regionalismo spinto si sono rivelati errori madornali. Lo Stato torni a creare sviluppo.

Quante divisioni ha l'Italia? Molte, si direbbe, e non nel senso in cui lo chiedeva Stalin del papa. L'Italia ha molte fratture sociali e territoriali, di genere e di generazione. Una le riassume tutte: la grande frattura tra Nord e Sud. Una linea di divisione forse inevitabile per “un paese troppo lungo”: così lo descrissero gli arabi mille anni fa nelle loro scorribande da sud a nord, come ricorda Giorgio Ruffolo (1) ripercorrendo la storia di un’unità nazionale mancata, incompiuta e continuamente minacciata.

* Da Wikipedia. **Giuseppe Luciano Calogero Provenzano** (San Cataldo, 23 luglio 1982) è un politico italiano, dal 17 marzo 2021 vicesegretario del Partito Democratico (? , ndr).

È stato ministro per il Sud e la coesione territoriale dal 5 settembre 2019 al 13 febbraio 2021 nel governo Conte II. [...]

1 G. Ruffolo, *Un paese troppo lungo, L'unità nazionale in pericolo*, Torino 2009, Einaudi. *Nota nel testo.*

L'Italia divisa è una costante della storia unitaria ma oggi rappresenta un unicum nello scenario continentale, dove il Sud, coi suoi venti milioni di abitanti, resta la più grande "area meno sviluppata": le sue regioni non hanno partecipato ai processi di convergenza che hanno riguardato le altre aree deboli d'Europa (e, almeno prima della crisi, anche quelle di Grecia, Spagna e Germania). Più di un secolo e mezzo di "questione meridionale" dà il senso di un'immutabilità con cui fare i conti: il segno di un vizio interno al Sud che ne offusca il "contesto", come se fosse un luogo a sé, avulso dalla storia e dalla geografia, non inserito nelle grandi trasformazioni della società italiana e dell'economia mondiale. La discussione sulle cause del ritardo, per questa via, è destinata a stancare, a scadere, ad avvitrarsi inutilmente in opposti schieramenti - è colpa dei meridionali (delle classi dirigenti, e in definitiva dei cittadini che le eleggono), è colpa degli altri (dell'unificazione, del governo, da ultimo dell'Europa).

Il divario non è una caratteristica immutabile della storia italiana. Le principali ricostruzioni di storia economica che recentemente si sono susseguite ⁽²⁾, al di là delle dispute anche troppo accese che ne sono scaturite, segnalano che al momento dell'Unità d'Italia il prodotto pro capite delle due aree non era distante. In 150 anni i processi di convergenza non sono stati omogenei: mentre nel Centro-Nord le regioni più povere sono cresciute più della media nazionale, avvicinandosi quindi alle aree ricche, nel Mezzogiorno le regioni relativamente più ricche sono cresciute meno della media, retrocedendo nello sviluppo e influenzando negativamente i risultati dell'area. Al 2017 nessuna delle regioni del Mezzogiorno raggiungeva il pil pro capite medio nazionale; al contrario, tutte le restanti regioni (esclusa l'Umbria) lo superavano.

A un certo punto, la lettura dualistica di un Sud "rimasto indietro" apparve come una retorica, che alcuni vollero provare a decostruire ⁽³⁾, raccontando la complessità, i frammenti di Sud che erano "andati avanti". Anche questa, però, divenne presto una retorica. Tutte le famiglie felici si somigliano, mentre ogni famiglia sventurata è sventurata a modo suo. Nel nostro caso, al contrario, quando volevamo descrivere il ritardo, ricorrevamo alla categoria di Mezzogiorno, quando volevamo parlare delle cose che andavamo bene, parlavamo dei Mezzogiorni. Per una fase, negli anni Novanta, si pensò persino di "abolire il Mezzogiorno", che in effetti fu abolito, rimuovendo il riferimento contenuto nell'articolo 119 della costituzione, con la riforma "federalista" del 2001. L'entusiasmo per le "primavere dei sindaci" (stagione illusoria, la primavera: chiedete ai poeti) preparò la devoluzione; il mito ingenuo e rivelatosi fallimentare dello sviluppo "endogeno", "autopropulsivo", lo smantellamento, soprattutto dopo il 1992, degli strumenti di intervento pubblico nell'economia. Illusioni, miti rinverdi ora dalla retorica delle "eccellenze", come se un'area di venti milioni di abitanti non fosse appunto ricca di complessità. Il divario medio che si registra con il Centro-Nord e con l'Europa, e che oggi misuriamo non soltanto sui fattori economici e sociali, ma anche su quelli istituzionali (penso al divario di quantità e qualità dei servizi pubblici essenziali) e persino demografici ⁽⁴⁾, è del resto proprio il frutto dell'accentuazione, al Sud, delle contraddizioni interne, delle disuguaglianze.

2 E. Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Bologna 2013, il Mulino; *Nord e Sud a 150 anni dall'Unità d'Italia*, Quaderni Svimez, Roma 2012; V. Daniele, P. Malanima, *Il divario Nord-Sud in Italia, 1861-2011*, Soveria Mannelli 2011, Rubbettino; ma già R.S. Eckaus, *L'esistenza di differenze economiche tra Nord e Sud al tempo dell'unificazione*, Moneta e Credito, n. 51, 1960; G. Pescosolido, *La questione meridionale in breve. Centocinquanta anni di storia*, Roma 2017, Donzelli.

3 L'esperienza più interessante e proficua sul piano degli studi e delle analisi prodotte è senz'altro quella di *Meridiana*, rivista quadrimestrale che nasce nel 1987 e che si autoqualifica "come esperienza intellettuale di un gruppo di studiosi (storici, sociologi, economisti, antropologi, scienziati politici) legati tra loro da un progetto originario concentrato su una visione del Mezzogiorno come realtà plurale, che si lega a un'analisi condotta attraverso linguaggi disciplinari differenti e fortemente orientata a decostruire, deideologizzare e criticare rappresentazioni e stereotipi culturali che si ispirano a fuorvianti e astratte uniformità".

4 *Rapporto Svimez 2017 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna 2017, il Mulino.

PRODOTTO INTERNO LORDO

(variazioni % annue e cumulate)*

RIPARTIZIONI	2001-2007	2008-2014	2014	2015	2016	2008-2016	2001-2016
Mezzogiorno	4,5	-13,2	-1,3	1,1	1	-11,3	-7,2
Centro-Nord	9,7	-7,2	0,5	0,7	0,8	-5,8	3,4
– Nord-Ovest	8,7	-6,3	0,2	1	1	-4,4	3,9
– Nord-Est	9,2	-6,4	0,9	0,7	1,2	-4,5	4,3
– Centro	11,9	-9,3	0,6	0,1	0,2	-9,1	1,8
Italia	8,5	-8,6	0,1	0,8	0,9	-7,1	0,8

*Calcolate su valori concatenati – anno di riferimento 2010

Fonte: rapporto Svimez 2017

TASSI DI CRESCITA ANNUALI E CUMULATI DEL PIL IN TERMINI REALI

(in %)*

CIRCOSCRIZIONI E PAESI	2001-2007	2008-2014	2014	2015	2016	2008-2016	2001-2016
Mezzogiorno	4,5	-13,2	-1,3	1,1	1	-11,3	-7,2
Centro-Nord	9,7	-7,2	0,5	0,7	0,8	-5,8	3,4
Italia	8,5	-8,6	0,1	0,8	0,9	-7,1	0,8
Unione Europea (28 paesi)	17	1,2	1,7	2,2	1,9	5,3	23,2
Area Euro (19 paesi)	14,8	-0,5	1,2	2	1,8	3,2	18,5
Area non Euro	23,8	6,2	2,9	2,8	2,2	11,6	38,2
Germania	10,2	5,6	1,6	1,7	1,9	9,4	20,5
Francia	27,7	-6,6	1,4	3,2	3,2	-0,5	27,1
Spagna	13,8	3	0,9	1,1	1,2	5,3	19,8
Grecia	32	-26,3	0,4	-0,2	0	26,4	-2,8

*Calcolate su valori concatenati – anno di riferimento 2010

Fonte: rapporto Svimez 2017

D'altra parte, tutto il Sud è “andato avanti”, a partire dai progressi maggiori compiuti sui fattori sociali (dall'alfabetizzazione alle condizioni e alla speranza di vita). Anche la dinamica del pil ci restituisce le tappe di questo progresso, che si realizza con diversa intensità, seguendo i cicli di crescita nazionali e mondiali: se dividiamo lo sviluppo dell'area in tre segmenti equivalenti, fa impressione notare come il Sud sia cresciuto di tre volte tra il 1861 e il 1951, di altre tre volte tra il 1951 e il 1972, mentre nel periodo successivo fino ad oggi sia aumentato appena di una volta e mezza ⁽⁵⁾. Il secondo dopoguerra alla contrapposizione tra un Sud “rimasto indietro” e un Sud “andato avanti” aggiunge un terzo momento, quello di un Sud che “ha recuperato”, che non solo ha tenuto il passo dell'economia nazionale e mondiale nella *golden age*, ma è anche “andato meglio”, contribuendo a quel miracolo economico che, con ogni evidenza, non fu un miracolo, ma un insieme di istituzioni, strumenti, soggetti, un disegno economico e istituzionale che, pur tra mille contraddizioni, in uno scenario internazionale favorevole, ha reso l'Italia una potenza industriale. Il Sud non solo esisteva, allora; era anche protagonista di una stagione forse irripetibile ma a cui è necessario tornare, perché dimostra come il “ritardo” del Sud non sia un destino segnato dalla storia

5 S. R. Padovani, G. Provenzano, “La convergenza “interrotta”. Il Mezzogiorno nel 1951-1992: dinamiche, trasformazioni, politiche”, in *La dinamica economica del Mezzogiorno. Dal secondo dopoguerra alla conclusione dell'intervento straordinario*, Svimez, Bologna 2015, il Mulino, pp. 79 ss.

e dalla geografia, non sia immutabile o irreversibile, bensì dipenda dalle stagioni dello sviluppo e da precise scelte politiche compiute o mancate, che hanno adeguatamente o meno risposto alle sfide del proprio tempo ⁽⁶⁾.

L'analisi del ruolo delle politiche nello sviluppo economico e sociale offre uno schema interpretativo che si differenzia in parte da quelli, con dignità scientifica, che sono andati per la maggiore, riconducendo il ritardo alla collocazione geografica, agli assetti istituzionali e delle classi dirigenti o alla dotazione di capitale sociale.

Al nesso tra intervento pubblico e sviluppo ne consegue un altro, che Pasquale Saraceno - negli anni in cui si sforzava di perfezionare quella versione originalissima del *keynesismo* volta al sostegno dell'offerta più che della domanda sviluppata alla Svimez negli anni precedenti l'avvio dell'intervento straordinario e della Cassa per il Mezzogiorno - chiariva proprio nel nesso tra politica macroeconomica e dimensione macroregionale ⁽⁷⁾.

2. Il Sud esiste, dunque, nella storia e nel presente di un'Italia unita e divisa; ma, per passare alla geografia, esiste soprattutto nella dimensione europea. Destò scandalo quando affermammo, sulla base dei numeri della crisi, che "il Sud è come la Grecia": "Noi non siamo la Grecia", ripetevano stizziti anche ai massimi livelli istituzionali, come un esorcismo. Ma le crisi vanno guardate con la carta geografica, e ciò che in Grecia prendeva forme drammatiche sul piano sociale e democratico, riguardava con diversa intensità tutta la frontiera meridionale dell'Europa, e in particolare dell'Eurozona. I Sud stavano rivelando cause ben più profonde dei debiti sovrani per la crisi che ha investito l'intero continente: divari regionali di sviluppo, di benessere e competitività, aggravati dall'austerità, al punto da diventare "insostenibili" ⁽⁸⁾.

All'avvio del processo di integrazione europea, nel 1957 (che è anche l'anno dell'avvio della politica di industrializzazione), durante la stipula dei Trattati di Roma, una classe dirigente accorta e responsabile si peritò di far approvare un protocollo aggiuntivo, esplicitamente riferito al Mezzogiorno (ispirato e scritto da Saraceno e La Malfa), che non solo rendesse compatibile l'applicazione delle disposizioni della nascente Comunità con l'"intervento straordinario" che stava dando i suoi primi frutti, ma impegnasse le istituzioni comunitarie a promuovere e agevolare lo sforzo di superamento del divario. È proprio lì l'embrione, nell'Europa "mercataista", di una propria politica per lo sviluppo regionale e il riequilibrio, quella politica di coesione che il compianto Tony Judt in *Postwar* definì la più "infuente" politica europea. Dopo la chiusura dell'intervento straordinario, la politica di coesione fu l'unico ancoraggio per un Sud altrimenti privato di ogni forma di intervento.

Ma era una stagione in cui le cose stavano andando in maniera alquanto diversa e persino capovolta rispetto al 1957. La governance economica europea - da Maastricht all'euro senza un governo politico (delle politiche fiscali e sociali), fino al vincolo "capestro" del *fiscal compact* - ha determinato (insieme, ovviamente, a ragioni interne) l'impossibilità di mettere in campo politiche di sviluppo in grado di innescare convergenza tra le aree e accelerare i processi di sviluppo. Un assetto che ha favorito la divergenza, e che certo non poteva essere corretto da una politica di coesione che, da un punto di vista quantitativo e qualitativo, diventava uno strumento sempre più "debole" ⁽⁹⁾.

Il Sud ha avuto diversi limiti nell'implementazione delle politiche di coesione, a partire dal fatto che

6 G. Provenzano, *Perché il Sud è rimasto indietro? Il ruolo delle politiche*, Rivista Economica del Mezzogiorno, n. 4, 2014.

7 "Una delle principali caratterizzazioni del pensiero keynesiano è costituita dal fatto che (...) l'intero sistema economico (...) non viene più considerato come la risultante di un gran numero di unità di produzione e di unità di consumo, ma come un'unità esso stesso. (...) Una trattazione economica condotta in questi termini - i termini della macroeconomia - non è che la manifestazione della constatata non coincidenza tra la massimizzazione dell'attività nell'ambito delle singole unità produttive del sistema e la massimizzazione dell'attività del sistema nel suo complesso. Con questa concezione si respinge evidentemente l'essenza del pensiero liberista e si introduce una concezione del tutto nuova della politica economica", P. Saraceno, *Il progresso economico dei paesi sovrappopolati*, Informazioni Svimez, 1956; P. Saraceno, *Keynes e la politica italiana di piena occupazione*, Comunicazione al Convegno nazionale sul tema "Keynes in Italia", Studi Svimez, n. 7-8, 1983.

8 Mario Draghi, durante il Forum annuale della Bce a Sintra (Lisbona), il 23 maggio 2015, affermava: "In una unione monetaria non ci si può permettere di avere profonde e crescenti divergenze strutturali tra paesi, perché queste tendono a diventare esplosive".

9 A. Giannola, C. Petraglia, G. Provenzano, *Regional Convergence and the Future of Cohesion Policies in the EU*, working paper scritto su richiesta della commissione Affari regionali del Parlamento europeo e presentato alla commissaria europea per le Politiche di coesione il 10/2/2017.

esse hanno sostituito, peraltro in maniera parziale e insufficiente, le mancate politiche ordinarie nazionali ⁽¹⁰⁾. Ma se pure non avesse avuto quei limiti, difficilmente avrebbe fatto fronte allo specifico svantaggio competitivo d'essere area debole all'interno dell'Eurozona: uno svantaggio rispetto alle aree forti per la non ottimalità dell'area monetaria, non compensata da politiche economiche volte a correggere gli squilibri interni; rispetto alle altre aree deboli fuori dall'euro, magari destinatarie di una mole enorme di fondi europei (è il caso della Polonia, ma non solo), che possono utilizzare politiche fiscali meno vincolanti, tassi di cambio più facilmente manovrabili, e più in generale politiche monetarie meno restrittive rispetto ai paesi che hanno adottato la moneta unica.

Così in Europa gli squilibri economici regionali, alla base della crisi dell'Eurozona, nella crisi si sono accentuati. Mentre in Italia aver demandato ai soli fondi strutturali di coesione la soluzione del problema meridionale è stato l'alibi per la sua grande rimozione.

3. Si può anche provare a rimuovere, ma il Sud esiste, resta sulla sua fame, e torna sempre a sbatterla in faccia nelle cronache, nei numeri impietosi dei bollettini statistici o, alla fine, nei risultati di una tornata elettorale. Il 4 marzo 2018 dal Sud è arrivata una "vendetta elettorale" propria dei "luoghi che non contano" ⁽¹¹⁾. Ma la vendetta, a ben vedere, si è già consumata: l'exploit del M5S nel Mezzogiorno alle elezioni politiche del 2013 o il massiccio voto contrario al referendum costituzionale del 2016 seguivano canoni che avremmo ritrovato nel *Midwest* che vota Trump, nell'Inghilterra rurale che vota Brexit o nell'ex DDR che vota AfD.

La consapevolezza del rischio di implosione del Sud non era del tutto mancata alla politica, ma la risposta in termini di politiche è arrivata, nell'ultima legislatura, "troppo poco, troppo tardi". Troppo poco: si è raggiunto il livello più basso di spesa pubblica in conto capitale di sempre, al Sud appena 0,8% del pil (a livello nazionale il 2%). Troppo tardi: i provvedimenti più importanti e strategici per l'area sono arrivati soltanto durante l'ultimo anno del governo Gentiloni - penso alla clausola di riequilibrio territoriale degli investimenti o all'istituzione delle Zone economiche speciali nelle aree portuali - e non sono ancora attuati. Tra il 2015 e il 2016 si strombazzavano i numeri di una ripresa congiunturale del pil e del mercato del lavoro del tutto insufficiente a fronteggiare quello che si era perso con la crisi, l'emergenza sociale che si era determinata e i mutamenti profondi che si erano prodotti: più preoccupante della perdita di prodotto e occupazione, il depauperamento del capitale umano, tra crollo delle iscrizioni all'università e fuoriuscita migratoria dei giovani qualificati.

La percezione e le realtà della maggioranza della popolazione del Sud è stata di una Grande recessione che non finiva, perché anche nella ripresa continuavano ad aumentare le disuguaglianze, non solo tra i cittadini (come segnalavano i dati Istat sulla povertà assoluta in continua crescita o l'esplosione del lavoro a bassa retribuzione), ma anche tra le imprese, in cui cresceva la polarizzazione tra una quota (troppo piccola e ridotta dalla crisi) di medie imprese manifatturiere inserite nelle catene globali del valore con ottime performance sui mercati e la maggioranza delle attività produttive che adotta strategie difensive, puntando al contenimento dei salari o a sopravvivere nel sommerso. L'insieme di questi elementi, unito all'indebolimento di una macchina pubblica disarticolata dall'austerità «asimmetrica», che ha colpito soprattutto il Sud, incapace di fornire servizi essenziali ai cittadini e alle imprese, ha determinato una miscela esplosiva di sofferenza sociale e insofferenza politica manifestatasi nel voto: il M5S ha raggiunto percentuali che nessuna forza politica nella storia repubblicana aveva raggiunto.

La Seconda Repubblica finisce restituendoci molti dei nodi irrisolti con cui era nata, a partire proprio dalla frattura Nord-Sud. L'Italia non è mai stata così divisa politicamente. La Lega non si chiama più Lega Nord, assume toni e contenuti del nazionalismo populista, ma non perde la sua connotazione fortemente territoriale.

Del resto, le elezioni erano state precedute dai referendum autonomisti di Lombardia e Veneto, che apparivano una farsa nei giorni drammatici della Catalogna, ma riaprivano il "gioco delle secessioni" che ha segnato gli ultimi venticinque anni.

10 Provenzano, *La "solitudine" della coesione: le politiche europee e nazionali per il Mezzogiorno e la mancata convergenza*, Rivista Giuridica del Mezzogiorno, n. 3, 2015.

11 G. Viesti, *Quanti rischi dietro la "vendetta elettorale" del Sud*, il Mattino, 8/1/2018, citando il saggio di A. Rodriguez-Pose, *The Revenge of the Places that Don't matter (and What to Do about It)*, Discussion Paper, Cepr, novembre 2017.

**TOTALE ECONOMIA – TASSI DI CRESCITA ANNUALI
E CUMULATI DEL VALORE AGGIUNTO PER OCCUPATO**

(in %)*

CIRCOSCRIZIONI E PAESI	2001- 2007	2008- 2014	2014	2015	2016	2008- 2016	2001- 2016
Mezzogiorno	-2,6	-4,9	-1	-0,5	-0,7	-6	-8,5
Centro-Nord	-1,3	-4,2	0,5	0,2	-0,6	-4,6	-5,8
Italia	-1,4	-4,1	0,2	0	-0,6	-4,7	-6
Unione Europea (28 paesi)	10,1	2,6	0,7	1	0,5	4,2	14,7
Area Euro (19 paesi)	6,6	2,1	0,7	0,9	0,3	3,3	10,1
Area non Euro	19,4	5,1	1,2	1,5	1,2	7,9	28,9
Germania	10,9	-0,5	0,7	0,6	0,6	0,7	11,6
Francia	8,1	2,5	0,7	0,7	0,4	3,6	11,9
Spagna	0	11,4	0,3	0,3	0,4	12,3	12,3
Grecia	16,8	-9,6	0	-0,8	-1,3	-11,5	3,3

*Calcolate su valori concatenati – anno di riferimento 2010

Fonte: rapporto Svimez 2017

POPOLAZIONE AL 2016 E PREVISIONI DEMOGRAFICHE AL 2065

REGIONI E RIPARTIZIONI	POPOLAZIONE AD INIZIO ANNO 2016	SALDO NATURALE	SALDO MIGRATORIO	POPOLAZIONE AD INIZIO ANNO 2065
Abruzzo	1.326.513	-412.424	162.686	1.084.017
Molise	312.027	-125.941	41.734	230.228
Campania	5.850.850	-1.396.565	-93.391	4.400.379
Puglia	4.077.166	-1.101.592	-11.805	2.992.325
Basilicata	573.694	-198.567	15.279	394.833
Calabria	1.970.521	-550.986	42.208	1.474.571
Sicilia	5.074.261	-1.216.541	20.517	3.908.399
Sardegna	1.658.138	-663.711	153.820	1.161.183
Mezzogiorno	20.843.170	-5.666.332	331.051	15.645.935
Centro-Nord	39.822.381	-9.258.019	7.332.931	38.018.796
Italia	60.665.551	-14.924.351	7.663.982	53.664.731

Fonte: rapporto Svimez 2017

Torna il tema della “territorializzazione delle imposte”, per impedire la redistribuzione tra regioni ricche e regioni povere (che il lessico corrente divide in “virtuose” e “viziose”, dove il vizio, per un improbabile calvinismo all’italiana, coincide sempre con la povertà).

Il pendolo impazzito che nel nostro paese regola i rapporti centro-periferia sembra ora tornare a pendere dal lato dell’autonomia, trascinandosi le peggiori mistificazioni. Il residuo fiscale ⁽¹²⁾, ad esempio, è un concetto alquanto discutibile se applicato ai territori: non è altro che lo specchio dei divari esistenti ⁽¹³⁾, la fotografia delle disuguaglianze vecchie e nuove, vere cause di declino e rancore, al Nord come al Sud. A dispetto dei luoghi comuni, però, il Sud ha un livello di spesa

12 A. Giannola, C. Petraglia, D. Scalera, *Residui fiscali, bilancio pubblico e politiche regionali*, *Economia Pubblica*, The Italian Journal of Public Economics, 2017.

13 Il gioco delle secessioni è un pericoloso piano inclinato, che a ritroso conduce a contrapporre porzioni sempre più piccole di territorio: vi è un residuo fiscale tra Province, tra Comuni, ma anche tra il condominio di un quartiere residenziale e un palazzone di periferia. Insomma, conduce a scoprire nient’altro che la disuguaglianza tra individui - la disuguaglianza sociale - che l’ideologia del “territorio” è riuscita a malcelare.

pubblica pro capite inferiore (appena l'80%, fonte Agenzia per la Coesione-Cpt) del Centro-Nord. Si torna a denunciare la dipendenza "viziosa" delle regioni deboli dalle regioni forti, quando i numeri ci parlano dell'integrazione, dell'interdipendenza tra le due aree. La domanda interna del Sud attiva circa il 14% del pil del Centro-Nord (quasi 180 miliardi). Secondo le stime Svimez ⁽¹⁴⁾, dei 50 miliardi di residui fiscali che dal Centro-Nord affuiscono al Sud, 20 fanno immediatamente il percorso inverso sotto forma di domanda di beni e servizi. Del resto, l'indebolimento del mercato interno è una delle ragioni del declino dell'intero paese: se il Sud è come la Grecia, il Nord non è più come la Baviera, e il relativo arretramento delle sue regioni locomotiva nelle classifiche europee e internazionali di benessere e competitività è stato persino maggiore. A ciascuno il suo declino, insomma. Ma reagire pensando di liberarsi della "zavorra" del Sud significa scommettere al ribasso, sulle sorti del paese, e perdere comunque. Negli ultimi vent'anni, la narrazione ostile a un Mezzogiorno che tornava a essere il luogo comune di ogni vizio e camorra ha contribuito a diffondere nei meridionali sentimenti di speculare ostilità, condita dei suoi miti peggiori, a partire dal neoborbonismo, e destinata a un ripiegamento politico nel rivendicazionismo. Ma la conseguenza più grave del particolarismo territoriale è stata l'incapacità di guardare al mondo, alle trasformazioni dei mercati, in cui l'Italia del piccolo e bello o quella *naïf* dei saperi e sapori locali (volgarizzazione della diversità meridiana) non è riuscita a ridefinire un proprio ruolo competitivo.

4. Che fine farà il Sud? Esisterà ancora? Si apre una stagione dell'incertezza.

Intanto, il Sud sparisce e ricompare di soppiatto nel contratto dell'abortito governo giallo-verde. Proposte come la fat tax avrebbero condotto a un drastico depotenziamento delle politiche di sviluppo proprio nel momento in cui, invece, i segnali di ripresa andrebbero accompagnati per superarne le fragilità e rafforzati per corrispondere alla dimensione dei problemi sociali, per i quali non basterà certo l'elargizione di un reddito di cittadinanza.

L'intenzione di procedere verso un rafforzamento dell'autonomia per le regioni "forti" (Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna) non sembra ispirata al motto di Cattaneo secondo cui "il popolo deve tenere le mani sulla propria libertà": l'intenzione malcelata è quella di tenere le mani sui propri soldi. E il Sud? Alcuni presidenti di Regione, De Luca ed Emiliano in testa, caratterizzati da un certo titanismo nelle loro esternazioni, hanno risposto raccogliendo la sfida: anche loro vorrebbero un ulteriore rafforzamento del regionalismo. Ma diversi decenni dopo l'istituzione delle Regioni il bilancio, dal punto di vista meridionale, è fallimentare: intorno all'Ente Regione, che secondo l'ispirazione di sinistra avrebbe dovuto rompere il blocco di governo nazionale e aprire la strada alla programmazione democratica, si sono formate nuove rendite e classi dirigenti sempre più parassitarie. La regionalizzazione dell'intervento straordinario, con l'entrata a metà anni Settanta nel Consiglio della Cassa per il Mezzogiorno di esponenti della politica regionale, ha contribuito in misura determinante, accanto ai mutamenti dell'economia mondiale, alla degenerazione di quella politica, favorendo una deriva localistica e "domandista" che ha finito per moltiplicare le lentezze attuative e gli spazi distortivi nell'utilizzo delle risorse attraverso l'intermediazione impropria dei ceti politico-burocratici.

Di fronte alla potenza autonomistica delle regioni del Nord, un'altra strada, affinché il Sud esista, potrebbe essere l'istituzione di una Macroregione meridionale.

Circola una proposta di legge costituzionale, avanzata da movimenti locali e intellettuali meridionali, che raccoglie un qualche seguito. Era l'idea di Giorgio Ruffolo nel 2009, che chiudeva il già citato *Un paese troppo lungo*, secondo cui bisogna affrontare la sfida del federalismo con la costituzione di un "nuovo soggetto" che superi la stagione fallimentare del regionalismo: "un vero e proprio Stato federale del Mezzogiorno". L'idea oggi appare poco praticabile sul piano istituzionale e politico, se consideriamo il fatto che, perfino in questi anni in cui tutte le Regioni del Mezzogiorno erano governate dallo stesso partito, è stato difficile attivare forme di semplice coordinamento tra le stesse, i cui presidenti faticavano a sedersi intorno a uno stesso tavolo.

Resta però valido il nucleo politico di quella proposta. La sfida (fin qui persa) dell'autogoverno responsabile del Sud si deve collocare nel quadro di un disegno strategico nazionale, in cui la dimensione macroregionale dei problemi sia affrontata guardando alle sfide, a partire da quella mediterranea. Certo, non si può pensare di mettere in competizione Napoli con Bari, Gioia Tauro con Augusta, e nemmeno con Trieste, Genova o Venezia: autorità portuali contro autorità portuali,

14 Introduzione e sintesi al Rapporto Svimez 2017 sull'economia del Mezzogiorno, Roma, novembre 2017.

per intenderci, di fronte alle nuove vie della seta cinesi.

Abbiamo già perso troppo tempo. Nel Mediterraneo degli altri, altre realtà si sono già attrezzate: il porto del Pireo, con i cinesi lasciati andar via da Taranto, è passato da 1,7 milioni di *teu* movimentati nel 2011, ai 2,7 del 2012, ai 2,9 nel 2014 e ai 3,7 del 2016, balzando all'ottavo posto fra i principali porti *container* del Mediterraneo.

Bisogna che il Sud esista, per intercettare gli enormi flussi commerciali e le possibilità d'integrazione economica che ricollochino l'Italia in un'area che espande le opportunità. Bisogna che il Sud esista, ma non è affatto detto che ce la faccia.

Secondo le previsioni Svimez, il Sud recupererà interamente i livelli pre-crisi, anche sul piano sociale, soltanto nel 2028. Si configurerebbe così un ventennio di crescita zero che farebbe seguito alla stagnazione dei primi anni Duemila, con conseguenze nefaste sul piano economico, sociale e demografico. Già negli ultimi quindici anni sono andati via dal Mezzogiorno mezzo milione di giovani, di cui 200 mila laureati: un pezzo di Sud che non esiste più. Per l'Istat, nel 2065 il Mezzogiorno perderà 5,3 milioni di abitanti, uno scenario che ci restituirebbe un'area più vecchia e povera, sempre più dipendente da forme di assistenza sostenibili non attraverso lo sviluppo ma grazie allo spopolamento.

Perché il Sud esista serve una politica audace ⁽¹⁵⁾. Il Sud potrebbe rappresentare un'opzione di politica economica diversa, che consenta di accelerare il tasso di crescita italiano attivando quella domanda interna che è finora mancata per rendere solida e robusta, equilibrata e sostenibile la ripartenza, e che non possiamo immaginare di surrogare "agganciandoci" a una ripresa dell'economia globale, continuando a inseguire il neomercantilismo tedesco.

Il Sud è il luogo, dopo la stagione fredda e arida dell'austerità, dove provare a costruire uno Stato intelligente e strategico per creare sviluppo e orientare il mercato, nel segno dell'innovazione produttiva e sociale ⁽¹⁶⁾. È il luogo dove occorre ricostruire uno Stato sociale che possa assicurare ai cittadini i fondamenti essenziali del benessere. Per far questo occorre che la battaglia contro l'austerità in Europa sia destinata esclusivamente al perseguimento dell'obiettivo di un rilancio degli investimenti pubblici, che specie al Sud sono una leva indispensabile di attivazione di quelli privati e senza scomodare i moltiplicatori dei modelli econometrici, sono capaci di generare reddito e occupazione in misura ben superiore a una generalizzata riduzione delle tasse. Non si tratta di scavare la buca e riempirla per dare lavoro, secondo la volgarizzazione di una tradizione economica che ha fatto grande l'Italia nella *golden age*. Si tratta di fare esattamente quello di cui l'Italia e il Mezzogiorno hanno bisogno. Rendere il Sud non solo attraente, com'è; ma anche attrattivo, in una nuova dimensione geopolitica che guardi al Mediterraneo non limitandosi a subire i contraccolpi delle crisi, ma provando come hanno fatto gli altri a coglierne i vantaggi ⁽¹⁷⁾.

- **Le opinioni espresse sono a titolo personale e non impegnano l'istituzione di appartenenza.**

15 15. G. Provenzano, *Una politica audace per il Sud*, Italianieuropei, n. 1, 2018, pp. 31 ss.

16 16. A. Aresu, G. Provenzano, *La politica industriale è tornata, ora serve un nuovo "IRI della conoscenza"*, Rivista giuridica del Mezzogiorno, n. 3, 2017, pp. 659 ss.

17 Limes, *Mediterranei*, n. 6/2017.

La Sicilia alla deriva

di Piero Messina (*)

La maggiore isola italiana sta affondando nel Mediterraneo.

Il disastro economico e sociale obbliga chi può ad andarsene.

La nuova stagione di Cosa Nostra, fondata su basso profilo e alti profitti da traffico di droga. Il caso inquietante di Confindustria.



Quella che si combatte in Sicilia è per la Sicilia è una battaglia impari: perché il tentativo dell'isola, tutto volto a restare aggrappata al "treno" europeo, si scontra, giorno dopo giorno, con il crollo economico e con la crescente irrilevanza geopolitica. La marginalità di quel territorio - sommata alla difficile decrittazione di qualsiasi prospettiva di sviluppo - è un dato oggettivo che ha una sola eccezione: la Sicilia, con le sue basi a vessillo Nato e le sue reti telematiche, è ancora una chiave d'accesso insostituibile per il controllo del Mediterraneo e per la proiezione militare verso il Nordafrica e il Medio Oriente.

Stabilire quali siano le leve del potere in Sicilia è un esercizio complicato.

L'eterna disputa tra Stato e anti-Stato, la lotta tra il dominio mafioso e l'antimafia che si è nutrita dei canoni della società civile è uno scontro che a oggi - lo raccontano le cronache e le analisi degli ultimi anni - non vede vincitori e vinti.

Legalità e sviluppo sono stati il *refrain* di una lotta al crimine organizzato che ha generato un sistema di potere inverso. Sistema che già parecchie volte è tracimato nell'illegalità.

Il regno del caos e la grande fuga

L'identità siciliana, e il suo portato di storia millenaria fatta di dialogo interculturale e interreligioso, rischia di diventare uno sbiadito ologramma. Perché dalla Sicilia - sempre più lembo estremo del Nordafrica - si scappa. Figli del "caos" di pirandelliana memoria, i siciliani hanno una sola arma a loro disposizione: espatriare, condizione minima per ambire a qualsiasi forma minima di autoaffermazione.

Il primo dato che racconta la fuga dalla Sicilia è legato ai giovani: ogni anno sono oltre 10 mila gli *under 30* che lasciano le terre di Trinacria. Una fuga in massa che si spiega con l'impossibilità di crearsi un futuro in quella landa. A questo primo dato va sommato il numero di giovani che

* Da Wikipedia. **Piero Messina** (Palermo, 29 agosto 1965) è un giornalista e saggista italiano.

scelgono di completare il loro percorso universitario fuori dalla Sicilia: sono all'incirca 52 mila e la maggior parte di loro, una volta completato il percorso di studi, non avrà altra scelta se non continuare a vivere lontano dalla propria terra di origine.

Si potrebbe obiettare che il dato dei giovani migranti siciliani è la metà di quello della Lombardia. Ma esiste una differenza sostanziale. Un giovane che lascia la Lombardia può ragionevolmente sperare di poter un giorno ritornare nella propria terra d'origine e trovare una collocazione professionale in linea con le proprie aspettative e il proprio grado di istruzione e formazione. Di segno opposto il destino dei giovani siciliani che decidono di lasciare la loro casa di origine. Una volta reciso il cordone ombelicale, tornare in Sicilia vuol dire intraprendere, nella migliore delle ipotesi, un percorso di precariato. Anche i *call center* - che per anni sono stati un ripiego utile ad assorbire a basso costo migliaia di giovani lavoratori - stanno sbaraccando dalla Sicilia, portando i centri operativi oltre quella che una volta era la "cortina di ferro", dalla Romania alla Bulgaria. Ad aggravare il contesto c'è anche il record negativo della dispersione scolastica, ai massimi livelli nazionali: è infatti superiore al 20%, raggiungendo la maggior incidenza nei giovani tra i 18 e 24 anni con la sola licenza media e non più in formazione. Anche per questo, la tribù dei *Neet* (giovani fra 18 e 24 anni che non si formano e non cercano lavoro) è al 41,4%. In questo nell'Ue la Sicilia è seconda solo alla Guyana francese (44,7%) e alla regione bulgara *Severozapaden* (46,5%); Unica via di salvezza, dunque, è adagiarsi sul vecchio detto siciliano: "Cu nesci arrinesi". Anche perché il dato della grande fuga sicula non si ferma soltanto agli *under*. Il numero complessivo dei siciliani che ogni anno emigrano verso il Nord Italia e l'Europa è di 25 mila unità (si tratta per la maggior parte di persone laureate e specializzate). E se il costo sociale di questo esodo non è quantificabile se non con la certezza di una prossima desertificazione delle qualità, le stime ufficiali del costo economico di questo esodo corrono sul filo del miliardo di euro per ogni anno. Per Pietro Busetta, docente di economia e ricercatore del Centro Curella, c'è una sola alternativa: "L'aereo *low cost*". Sembra cinismo ma è la drammatica fotografia di un'isola che affonda. Eppoi, i ragazzi che fuggono dall'isola saranno in buona compagnia: la Sicilia ha il più alto numero di persone che vivono all'estero: circa 800 mila, il 15% rispetto ai cinque milioni di residenti.

I conti non tornano

E questa volta non possiamo neanche dare la colpa al "mostro buono di Bruxelles". L'Europa non è stata avara con la Sicilia. La programmazione comunitaria per i fondi europei aveva messo a disposizione dell'amministrazione isolana 15,4 miliardi di euro. La dotazione finanziaria era stata suddivisa in sette linee di contribuzione: 5,7 miliardi al Patto per il Sud, per interventi infrastrutturali; 270 milioni al Pon Metro, un piano di sostegno per le aree metropolitane; 1,8 miliardi al Piano di azione e coesione; 120 milioni di euro al Fondo per gli affari marittimi e la pesca; 2,18 miliardi all'agricoltura attraverso il Piano di sviluppo rurale; 4,55 miliardi con il Fondo europeo di sviluppo regionale e infine 820 milioni di euro a carico delle risorse del Fondo sociale europeo.

Questa pioggia di soldi - spesa soltanto in parte - come ha inciso sullo sviluppo della Sicilia? Quali benefici ha apportato? I dati del documento di programmazione finanziaria per la Sicilia, presentato recentemente dall'amministrazione regionale, raccontano di un disastro economico e sociale. E in precedenza come era andata? In generale si può affermare che la programmazione europea sia stata sprecata. I progetti di investimento delle risorse europee hanno generato poca occupazione: con i 4,2 miliardi di euro della programmazione 2007-13 sono stati creati 8.663 posti di lavoro. Ogni posto di lavoro è venuto a costare 484 mila euro.

Scorrendo le cifre fornite dal governo siciliano si scopre che dei 5 milioni di residenti soltanto 1 milione e 370 mila risultano occupati (e la stima comprende addirittura il cosiddetto "sommerso") con un saldo negativo negli ultimi dieci anni di 223.600 posti di lavoro (per soggetti con meno di 44 anni), mentre ne sono stati creati 94.200, coperti da ultraquarantatrenni. Così, il saldo netto dei posti di lavoro persi è di 130 mila unità. Una stima che porta il tasso di disoccupazione complessivo al 22,1%, con la disoccupazione giovanile che sfonda la soglia record del 57,2%.

La disoccupazione coinvolge quasi un milione di siciliani, circa 300 mila in più del 2007. E il futuro non promette nulla di buono. La speranza di trovare occupazione è praticamente nulla. Basta un confronto con una regione del Nord Italia per comprendere la portata del dramma. Per raggiungere il livello occupazionale dell'Emilia Romagna, dove su 4,5 milioni di abitanti lavorano in 2 milioni,

occorre circa 1 milione di nuovi posti di lavoro. Sempre la statistica spiega quanto la Sicilia - insieme a pezzi del Meridione - si stia staccando dal Centro e dal Nord Italia, che non saranno delle “locomotive” ma pur sempre restano ancorate a una dimensione europea. In Sicilia si registra il terzo peggior tasso di attività italiano (40%) e l'isola non è il fanalino di coda in questa classifica in negativo soltanto per le peggiori performance di Calabria e Campania.

Questo stato dell'arte si rispecchia nel fattore povertà. In Sicilia si registra il più alto numero di famiglie a rischio povertà (55,4%, ben oltre Puglia, 47,8%, e Campania, 46,1%) in rapporto alla popolazione.

La Sicilia è anche il regno delle opere incompiute. Una stima, probabilmente per difetto poiché non tiene conto del passato, racconta che delle 752 opere incompiute (che hanno un valore complessivo di 4,3 miliardi di euro) ben 159 sono “presenti” in Sicilia, contro le 99 della Sardegna e le 87 della Puglia. Il valore complessivo di quelle incompiute è stato stimato in oltre mezzo miliardo di euro. In realtà c'è chi ha addirittura teorizzato che “l'incompiuto siciliano” sia ormai assunto a categoria artistica, un nuovo stile architettonico: l'incompiuto, strumento per leggere la storia recente del paesaggio italiano contemporaneo”. Artisti e architetti che si sono riuniti nel progetto *incompiutosiciliano.org* forniscono dati differenti e sostengono che delle 750 opere italiane incompiute siano addirittura 350 quelle non completate nell'isola.

I dati ufficiali confermano che qualcosa è andato per il verso storto perché nonostante il notevole dispiego di risorse a livello regionale, nazionale ed europeo, alla fine del 2017 l'indice di infrastrutturazione della Sicilia è al penultimo posto in Europa, la metà circa delle reti infrastrutturali di una regione come la Liguria.

In termini economici generale, pare abbastanza corretto sostenere che la Sicilia sia la Grecia dell'Italia. Forse persino un po' peggio, visto che il pil pro capite degli abitanti dell'isola è pari a 17 mila euro l'anno, meno della stessa Grecia e dell'Ungheria.

Dall'inizio della crisi economica globale del 2008 il prodotto interno lordo è rimasto stabile, a crescita zero (il volume complessivo è di circa 82,8 miliardi di euro), con la conseguenza che si sono persi quasi 13 punti percentuali (il doppio del dato italiano) rispetto agli anni pre-crisi e il divario in termini di reddito *pro capite* con il resto del paese si è ampliato. I settori maggiormente colpiti dalla crisi sono stati l'agricoltura (-15%), l'industria (-54%), l'edilizia (-43%). Anche il settore petrolchimico segna il passo. Per considerare il danno ambientale causato dal settore idrocarburi in Sicilia non basterebbe un tomo enciclopedico.

Quel che è necessario segnalare per una corretta analisi geopolitica è il disimpegno di alcune grosse *corporations*, che in alcuni casi hanno ceduto i propri siti industriali. L'ultimo a passare di mano è finora lo stabilimento di Augusta, ceduto dall'*Exxon* alla compagnia algerina *Sonatrach*. Oltre al sito in provincia di Siracusa, *Sonatrach* ha acquistato i depositi carburanti di Augusta, Palermo e Napoli. È il primo investimento di *Sonatrach* in Europa, probabilmente non l'ultimo.

Anche a Bruxelles il dossier Sicilia fa paura: l'indice di competitività europeo - un parametro che si calcola con i dati del pil, l'innovazione, le capacità di gestione, il livello dei trasporti, l'istruzione, le infrastrutture, il sistema salute e il “capitale umano” colloca la Sicilia al 237. posto su 263 regioni europee. Inutile ricordare come anche la finanza pubblica mostri la corda. Negli ultimi anni il debito regionale è lievitato da 5 a 8 miliardi (+41%). Lo stato di salute dell'amministrazione regionale ha conseguenze dirette anche sugli enti locali: molti Comuni sono prossimi al dissesto finanziario o versano in pessime condizioni, le addizionali regionali sono elevate al massimo livello e alcuni enti, come la Provincia di Siracusa - primo caso in Italia tra gli enti intermedi - ha dovuto dichiarare default.

Il vuoto di potere

Viene da chiedersi quale sia la fonte del potere in Sicilia. Dal dopoguerra a oggi, il livello di pressione dei sistemi criminali aveva tenuto sotto scacco la regione compromettendone lo sviluppo e inquinando le fonti del potere legittimo, dalla politica alla società. Quanto conta oggi Cosa Nostra nello scacchiere degli equilibri siciliani? Di sicuro, la pervasività del ruolo mafioso - un peso di oltre settant'anni che ha condizionato il “contesto” - ha delle oggettive responsabilità sull'attuale stato delle cose. Ma mai come oggi, lo sostengono analisti e investigatori, si registra una mafia “debole”. Il che tuttavia non sottrae nulla alla pericolosità del fenomeno mafioso.

Chiusa la stagione corleonese, con la morte di Salvatore Riina e Bernardo Provenzano, resta

l'incognita sulle modalità di gestione della Cosa Nostra del terzo millennio. Il presunto erede designato - il boss latitante Matteo Messina Denaro - sembra non ambire a un ruolo di comando assoluto e punta a mantenere intatto il sistema che ne garantisce la latitanza. Le coperture di cui godrebbe l'ultimo padrino di stirpe corleonese sono di carattere politico, economico e sociale. Da anni, investigatori e inquirenti martellano ogni livello di complicità con Messina Denaro, riuscendo a svelare i rapporti con la politica e con il mondo imprenditoriale. La rete di cerchi concentrici che garantisce la latitanza della "primula rossa" è sempre più esile. Il boss originario della provincia di Trapani sembra perciò fuori dai giochi per la successione al comando della Cupola mafiosa. Non raccoglierà l'eredità di Riina. E allora, chi comanda e come funziona oggi la mafia?

La Direzione Antimafia, nella sua ultima relazione al parlamento, spiega con chiarezza quanto ancora forte sia il dominio territoriale delle cosche mafiose. E parla di una Mafia 2.0 che sembra prendere spunto dalla dottrina di "inabissamento" voluta da Bernardo Provenzano dopo la stagione stragista dei primi anni Novanta.

Per la Dia, si è aperta una "nuova epoca" - quella della mafa 2.0 - sempre più al passo con i tempi, che confermerà definitivamente la strategia della sommersione.

Conseguentemente non dovrebbero proflarsi guerre di mafia per sancire la successione di Riina. Una mafia che non uccide ma che continua a condizionare la vita economica e sociale dell'isola: siamo infatti nell' "epoca della mafia violenta, che ha ceduto il passo a metodologie volte a prediligere le azioni sottotraccia e gli affari, sovente realizzati attraverso sofisticati meccanismi collusivi e corruttivi". In realtà, si intuisce dalla lettura della relazione fornita dalla Dia, "le cosche mafiose siciliane avrebbero formulato un nuovo patto, un accordo tra i capi più influenti per ricostituire una sorta di "cabina di regia", simile ma diversa dalla Commissione provinciale (che non risulta essersi più riunita dopo l'arresto dei capi storici), intesa quale organismo unitario di vertice, con un prevedibile ritorno in scena dei clan palermitani. La "nuova mafia" sarà sempre più "silente e mercatistica", pur privilegiando un *modus operandi* collusivo-corruttivo: "gli accordi affaristici, spiegano gli investigatori della Dia, non sono stipulati per effetto di minacce o intimidazioni, ma sono il frutto di patti basati sulla reciproca convenienza".

Sul piano prettamente criminale, il ritorno in auge dei clan palermitani ha coinciso con il rinnovato interesse delle cosche siciliane per i traffici di stupefacenti.

E sempre più spesso le cosche siciliane agiscono in simbiosi con le mafe straniere.

In Sicilia arrivano nuovamente tonnellate di droga da tutto il mondo, con delle rotte a volte inedite. Dal Sudamerica ma anche da Germania e Spagna, Marocco e Libano, la Grecia, il Mediterraneo.

In prima linea nel contrasto ai sistemi criminali legati al traffico di droga, il colonnello Francesco Mazzotta, comandante del nucleo di Polizia economico-finanziaria di Palermo spiega:

"Cosa Nostra rivolge una particolare attenzione allo stupefacente, vista anche la difficoltà a fare profitti da altre fonti illecite. Esiste sempre lo spaccio minore, allarmante e da combattere, ma per disarticolare la produzione bisogna ricostruire la piramide organizzativa che c'è dietro a tutto questo. Si indaga, quindi, su organizzazioni criminali a larga scala, tentando di ricostruire la rete dei *pusher*. Cosa Nostra siciliana recita nuovamente - almeno nel settore dei narcotraffici - un ruolo antagonista rispetto alle 'ndrine calabresi che fino a qualche anno fa avevano in mano tutto quel lucroso settore. Nelle ultime indagini, spiega sempre Mazzotta, abbiamo avuto modo di constatare come gli esponenti della criminalità siciliana siano stati in grado di trattare direttamente con i fornitori esteri, anche sudamericani, senza passare necessariamente attraverso la mediazione dei calabresi".

E se il sistema criminale mafioso mostra segni in chiaro scuro, cosa succede nel mondo dell'Antimafia? Nato sull'onda emotiva delle stragi di mafia del 1992, il movimento antimafia è stato il simbolo del riscatto della società siciliana. Dai lenzuoli bianchi per contestare l'azione dello Stato alla nascita spontanea delle associazioni *antiracket*, il movimento antimafia è ancora oggi un patrimonio dell'intero paese. Ma proprio perché fa parte del paese è persino fisiologico constatare che vezzi e difetti ne hanno condizionato una parte, portando alla creazione di un "sistema" parallelo, illegittimo e dedito all'arricchimento di pochi. I casi più eclatanti riguardano la gestione dei beni confiscati al Tribunale di Palermo, con il disvelamento di una rete di corruttela che ha colpito anche pezzi della magistratura e il recentissimo caso del ruolo esercitato da Confindustria in Sicilia, inchiesta talmente recente da doverne aspettare i prossimi esiti per una corretta analisi geopolitica.

Senza entrare nel merito delle contestazioni della magistratura di Caltanissetta un dato è ormai

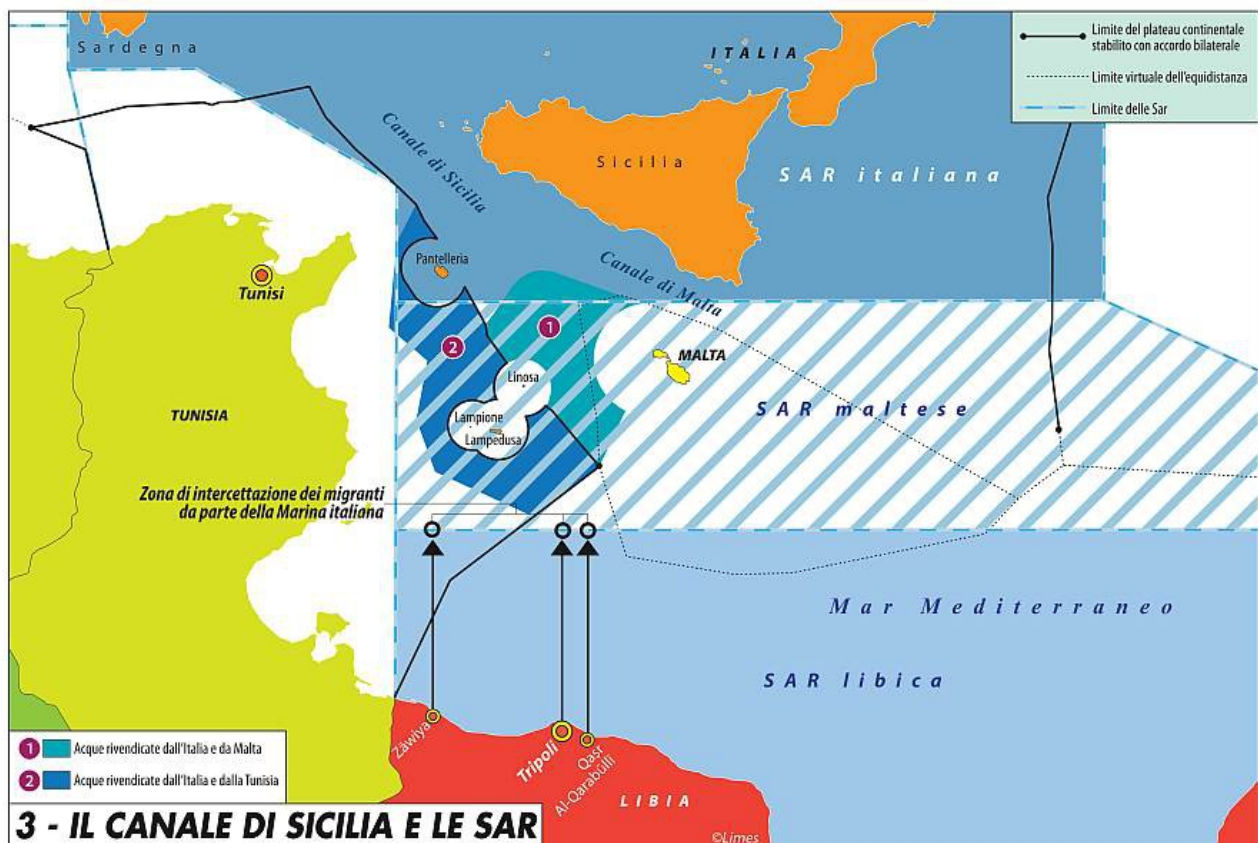
assodato. I vertici di Confindustria in Sicilia hanno tenuto saldamente nelle loro mani, per almeno otto anni, le redini del potere, orientando la politica, la selezione del suo personale e la gestione della cosa pubblica. Il tutto grazie a relazioni *borderline* con il mondo delle istituzioni, delle associazioni di categoria e delle professioni. È stato un bene o un male? Analizzando i dati dell'economia siciliana - al netto di ogni valutazione di carattere giudiziario - si può sostenere che neanche l'intervento diretto di "specialisti" del fare impresa sia stato utile per rimettere in carreggiata lo sgangherato treno della Sicilia.

Quale futuro?

Per gli analisti la ripresa economica della Sicilia potrà avvenire soltanto a partire dal 2030. Un lasso di tempo enorme per una terra afflitta da povertà endemica.

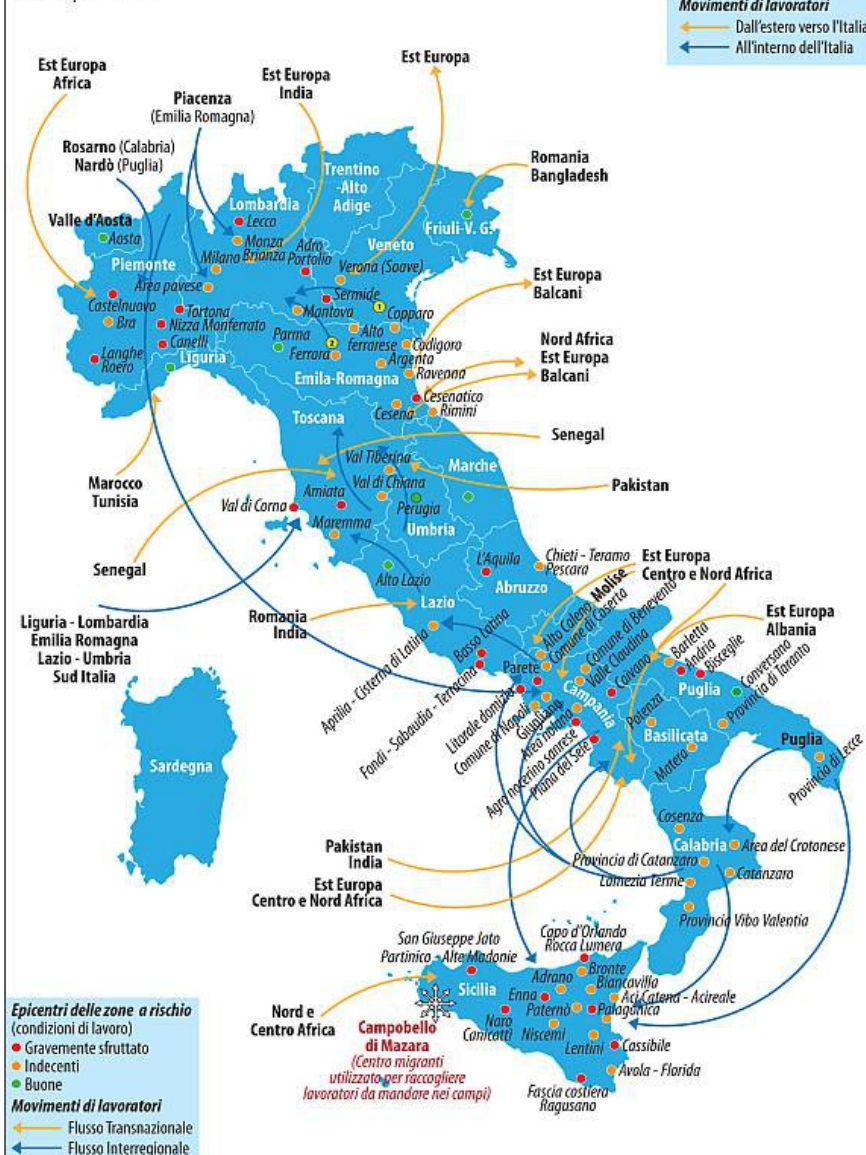
Con il ricambio generazionale amputato dalla fuga della migliore gioventù, nelle mani di chi affidare il destino di una terra così strategica negli assetti del Mediterraneo?

Si potrebbe pensare a un grado maggiore di integrazione con chi arriva dal Nordafrica e dal Medio Oriente con i canali del traffico di clandestini. La Sicilia è sempre stata una terra aperta e accogliente, orientata al dialogo. Ma quale trattamento viene riservato a chi mette piede sulla sabbia siciliana.



4 - AREE A RISCHIO SFRUTTAMENTO LAVORATIVO IN AGRICOLTURA

Periodo primaverile



Prima di tutto, va ricordato come i migranti che arrivano in Sicilia non hanno alcuna intenzione di restarci, puntando a ricongiungersi con parenti o gruppi etnici nel Nord Europa. La Sicilia è una necessaria tappa di transito.

A chi invece resta non vengono offerte reali possibilità di integrazione. E il rischio concreto - già verificato sul campo - è che quella massa di disperati divenga carne da macello per operatori criminali senza scrupoli. Un *business* ancora una volta soggetto all'egoismo sanguinario delle cosche mafiose: si chiama Agromafia ed è il sistema di riduzione in schiavitù per migliaia di migranti, gettati nei campi a pochi euro al giorno. Il sistema di reclutamento - sino a qualche settimana fa - si poteva osservare nella tendopoli di Campobello di Mazara, in provincia di Trapani, ora chiusa. Lì erano ospitato 1.200 immigrati clandestini prevalentemente africani.

Mali, Gambia, Nigeria, Senegal. Ogni giorno, all'alba, uomini e donne attendevano l'arrivo dei "caporali" incaricati di portare manodopera da impiegare nella raccolta nei campi. Paga media da un euro l'ora. È la moderna schiavitù.